







di  
**VANINA  
IODICE**

C'era un cordone robusto di silenzio, tra le due. Mara: esile, giovane, rossa, occhi tesi e precisi come lancette puntate sull'ora esatta. Geraldine: rotonda come le cose mature e sfuggente come le cose rotonde. La confusione nella stanza di Mara, quella mattina, era appropriata. Geraldine provò a scavare tra i vestiti cercando il letto, per sedersi; Mara non ci aveva badato, si era seduta e basta, schiena al muro e ginocchia al petto. Quel disordine era perfetto, pensò Geraldine, che non era certa di voler scoprire se nelle trame del loro legame silenzioso vi fosse o meno, annidata, la minaccia temuta. Che cosa c'era da dirsi così, d'improvviso? Forse una tragedia, un figlio in pancia, una vecchia investita con la bicicletta, l'addio agli studi, una richiesta di denaro? Forse. Ma, nella sicurezza del *ti-devo-parlare-mamma-vieni*, Geraldine aveva inteso l'annuncio di un concetto preciso, pensato, lievitato nel loro silenzio senza che lei vedesse crescere niente: era una qualche accusa, la resa dei conti di un conflitto combattuto con armi invisibili, nell'ombra lunga e nera dell'amore. Il detestato disordine di Mara era perfetto, adesso: una metafora a cui appigliarsi, un'ancora di salvezza. Che orrore, se tutto fosse stato a posto, pulito ed essenziale, a lasciarle nude l'una di fronte all'altra a fare conti precisi, che imbarazzo, che improvvisazione spiazzante! Invece, nella coltre di vestiti sul letto, nel-

l'anarchia di scarpe sulla moquette e nell'affollata città di vetro costruita sulla toletta, sarebbe stato facile pescare scuse, accuse, eccezioni, rimandi, propositi, vaghezze da definire, lezioni da dare: il disordine di Mara era la forza di Geraldine, la sua superiorità, vita macinata che lei aveva da tempo domato e messo in ordine, per titoli, per anni, per colpe. In quel disordine avrebbe condotto il gioco, dirottato messaggi, trovato fermezza. *Ho paura, qui*. Fu il suono pulito ed essenziale che Mara tirò fuori da dietro le ginocchia che le coprivano la bocca. Geraldine sentì che il cordone lo spezzava sua figlia con quel colpo secco, tutto in una volta, il silenzio cedeva sotto la lama di quella verità. Si sentì stupida, vecchia senza aver vissuto, il cordone era ormai un moncone ridicolo che le pendeva dalle mani, l'altra metà chissà dov'era mai, certo non nelle mani di Mara, che le pareva già libera, così coraggiosa. Sentiva il rumore dell'emozione di sua figlia masticata lenta sotto denti bianchi e dritti. Come aveva potuto restare così indietro?, si chiedeva di sé, Geraldine. Che cosa si risponde a quella frase che non vuole risposte né altre domande, ma che è solo segnalazione tardiva di una distanza solcata negli anni, giorno dopo giorno, fraintendimento dopo fraintendimento? Mara aggiunse qualcosa, prima di alzarsi per andare nello sgabuzzino

a tirar giù valigie: *Arriva un momento in cui le cose cominciano ad apparire per quelle che sono, non per come uno le vuole vedere. È il momento della solitudine. La svolta. Quella che la tua stanza te la impacchetta e te la mette dentro, nell'anima, così puoi volare senza dimenticare.* Poche ore dopo, la stanza di Mara, ripulita d'ogni cosa, parve a sua madre un luogo senza senso. Geraldine se ne andò in cucina, aprì il rubinetto e restò assorta a guardare il pomeriggio dalla finestra. Pensò che adesso avrebbe trovato sua figlia, giorno dopo giorno, consapevolezza dopo consapevolezza - petalo dopo petalo di un infinito fiore - nel disordine che Mara le lasciava dentro: pensieri, certezze scompagnate e ricordi catalogati male. Era preoccupata. E se spingendosi in fondo avesse scoperto di non aver capito niente, mai? Era forte la tentazione di infagottare tutto e rintanarsi al sicuro nella rabbia, offesa, abbandonata. Fu brava, a resistere. Si trattava di Mara, di sua figlia. Si trattava della possibilità di rincontrarsi fuori dalle stanze, a mezz'aria, nel nuovo dell'esperienza e nell'imprevedibilità senza regole della vita. Dal rubinetto l'acqua continuava a scorrere e Geraldine lasciava andare il suo moncone di cima. Decise per il disordine. Decise per la paura.















